



CANNES '88. Emozione al festival per il duro, bellissimo film del polacco Kieslowski sulla pena di morte
Delude ancora la Francia, scesa in concorso con «Chocolat» di Claire Denis interpretato da Giulia Boschi

«Quinto. Non uccidere!»

«Non uccidere!»: questo il categorico imperativo del comandamento cristiano. A tale tema è dedicato il film polacco di Krzysztof Kieslowski, intitolato appunto *Non uccidere!* (nessuna correlazione o analogia col vecchio, omonimo film di Autant-Lara), sceso ieri in concorso al festival di Cannes. Il film rientra in una serie televisiva polacca incentrata proprio sul decalogo delle Tavole di Mosè.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Presa a sé stante, e proposta ora in concorso a Cannes '88, l'opera di Kieslowski costituisce comunque un momento di autonomia, compiuta riflessione su un problema tanto importante e di mai spenta attualità. Già accreditato di una decina di film variamente radicati a questioni esistenziali-sociali di bruciante significato, tanto da essere a più riprese fatto oggetto in patria della ruvida tutela di intolleranti censori, Kieslowski fa convergere qui il suo sguardo ghiacciato, la sua analisi rigorosa sull'alternativa davvero drammatica sulla libertà o meno di condannare a morte un uomo, fosse pure il peggiore criminale.

Questo il fatto. Peggio, il faticoso. Un ragazzo magro, male in arnese, un po' allucinato, si aggira guardingo, spaventato per la città. Frattanto, in un'altra parte della desolata metropoli, nell'andrivieni infelicitato della gente, si fa largo un neolaureato in giurisprudenza un po' in apprensione per l'esame di procuratore legale che lo consacrerà avvocato. In un altro luogo ancora della stessa città, inoltre, un attempted taxista lava la sua vettura e si accinge a prendere servizio, stando bene attento a non imbarcare sulla sua auto né balordi, né ubriachi. È chiaro fin da ora che la strategia narrativa del film di Kieslowski farà confluire, prima o poi, le tre linee sulle quali il racconto procede a momenti alterni. Di lì a poco, infatti, il maltempo giovanotto sale sul taxi del neanche tanto simpatico taxista. Fattosi trasportare all'estrema periferia della città, il ragazzo estrae all'improvviso un laccio e tenta di strangolare il malcapitato taxista. Non riuscendo subito, il delinquente infierisce e colpi di sbarra e poi con una pietra sulla sua

testa, uno sguardo oggettivo che penetrano in noi come strazianti trafitture della coscienza. In definitiva, questo nuovo film di Kieslowski è piombato sugli schermi di Cannes con una forza d'urto impreveduta, fino a suscitare emozioni e soprassalti profondissimi. Non poteva essere altrimenti, poiché all'austera perorazione morale che in questo film prende corpo e spessore convincenti, fa sempre e comunque riscontro una resa stilistica assolutamente impeccabile.

Cosa, questa, che non si può certo dire per il primo film francese proposto qui in concorso. Parliamo di *Chocolat*, «opera prima» di Claire Denis, una cineasta che per il suo esordio nella regia, dopo un lungo apprendistato con Makavejev e Rivette, Wenders e Jarmusch, ha fatto ricorso a certi suoi infantili trascorsi africani per sciorinare poi sullo schermo una esotica, reticente evocazione di quei ion-



François Cluzet e Giulia Boschi nel film francese «Chocolat». In alto, Max Von Sydow

«Katinka», l'hobby di Von Sydow

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPINI

CANNES. È l'esordiente più illustre del festival, e a vedere il suo film non sembra certo un ragazzino alle prime armi. D'altronde, il suo passato parla chiaro: Max Von Sydow, cittadino svedese, nato il 10 aprile 1929 a Lund, figlio di un docente universitario. Un'opera prima si può fare anche a cinquant'anni, ma quando alle spalle si ha un passato di attore come il suo. Dal *Settimo sigillo* in poi (e correva l'ottobre 1957) è uno degli attori preferiti di Ingmar Bergman. E almeno dagli anni Settanta in poi, forte di una padronanza molto «professionale» della lingua inglese, è un interprete internazionale capace di alternare prove da protagonista a brillanti comparse in produzioni di grande calibro, da Pollack a Friedkin a Woody Allen.

Poi, arriva il giorno in cui Max Von Sydow scende dal letto dalla parte sbagliata e si leva lo sfizio di cimentarsi come regista. Il risultato è passaprovisamente molto pigri quando consiglia loro di leggere un romanzo in danese. Il progetto si è trascinato per anni e quando, finalmente, ho trovato un produttore danese interessato, ho scoperto di essere ormai troppo vecchio per interpretare qualunque personaggio. Allora i danesi mi hanno proposto di fare la regia. Non ero mai stato nemmeno sfiorato dal pensiero, ma a quel punto ho deciso che non ero io a scegliere il soggetto, era il soggetto che sceglieva me. E mi sono buttato.

provisamente molto pigri quando consiglia loro di leggere un romanzo in danese. Il progetto si è trascinato per anni e quando, finalmente, ho trovato un produttore danese interessato, ho scoperto di essere ormai troppo vecchio per interpretare qualunque personaggio. Allora i danesi mi hanno proposto di fare la regia. Non ero mai stato nemmeno sfiorato dal pensiero, ma a quel punto ho deciso che non ero io a scegliere il soggetto, era il soggetto che sceglieva me. E mi sono buttato.

Ecco dunque *Katinka*, dal nome della protagonista, 96 minuti di cinema delicato, tenero, prevedibile. Sì, prevedibile. Come immaginereste un film di Max Von Sydow? Un film in costume, un po' alla Bergman ma senza le vette tragiche del maestro, benissimo recitato, girato con stile raffinato e un tantino scolastico. E *Katinka* è proprio così. È bello, per carità. Ma fra tutte le vie che Von Sydow pote-

va percorrere, ha scartato proprio quella che sarebbe stata più sorprendente: la sorpresa, lo spiazzamento. Katinka è una ragazza di buona famiglia sposata, come molte ragazze di buona famiglia, a un uomo molto più anziano di lei. Il film ricostruisce la sua vita, nella ricca tenuta del suo padre, con dovizia di particolari, di dettagli agrodolci, di piccole, buone cose di pessimo gusto. Poi, a risvegliare i sensi di Katinka, arriva Håns, il nuovo fattore, un giovane bello e simpatico. Nasce una storia d'amore impossibile, tutta suggerita. Dopo 80 minuti di proiezione i due si sfiorano pudicamente la mano. Dopo 87 si baciano, e nei restanti 9 minuti non c'è tempo di fare granché, anche perché Katinka, lo sappiamo già, morirà presto di tisi: tutto il film è un lungo flash-back narrato durante il suo funerale.

Incontrando Von Sydow dopo la proiezione, non si può fare a meno di chiedergli se Bergman ha visto il film, anche se *Katinka* è bergmaniano solo nella confezione, non nella sostanza. «Ingmar ha visto solo una copia di montaggio. È stato molto gentile e mi ha dato un sacco di consigli. Ne ho accettati solo uno, relativo alla sequenza iniziale, ma non chiedetemi di che si tratta». E il lavoro con il direttore della fotografia Sven Nykvist, altro bergmaniano di ferro, com'è andato? «Benessimo. Per un esordiente come me era fondamentale avere accanto un tecnico sopraffino come lui. Se i due avessero comparso da decenni, pensate che sono stato a Cannes la prima volta nel '60, per *La lantana della vergine* di Bergman, e c'era anche lui».

Ventotto anni dopo, Von Sydow può permettersi di essere ubriaco: è a Cannes anche come attore, nel film in concorso *Pelle il conquistatore* di Bille August. Però si è fermato solo per *Katinka*, e ieri è già ripartito, giurando che la sua carriera di regista non avrà segreti. Voi ci credete?

Primecinema

La doppia vita di Mrs Lucy

MICHELE ANSELMI

Hello again
Regia: Frank Perry. Sceneggiatura: Susan Isaacs. Interpreti: Shelley Long, Judith Ivey, Gabriel Byrne, Sela Ward, Austin Pendleton. Fotografia: Jan Weincke. Musica: William Goldstein. Usa, 1988.
Roma: Europa, President

«Per caso sapete come è andato a finire *Dallas*?», chiede preoccupata la rediwa Lucy Chadman appena tornata dall'aldilà grazie alle virtù magiche della sorella fattucchiera. Prima di morire soffocata, per colpa di un pezzo di pollo sudcoreano andato di traverso, aveva fatto in tempo a vedere la faccia del dottore del pronto soccorso; e adesso, tornata tra i comuni mortali a un anno dall'incidente, quel dottore è l'unico in grado di darle una mano.

Ennesima variazione sul tema del *Paradiso può attendere* (a pochi mesi da quell'*Accade in Paradiso* visto alla Mostra veneziana), *Hello again* è una commedia stupida e impertinente firmata Walt Disney che non dovrebbe dispiacere al pubblico femminile. Il regista Frank Perry, del resto, è uno che le casalinghe le adora, trovando in esse (dal drammatico *Diario di una casalinga inquieta* al più recente *Posizioni compromettenti*)



Shelley Long

serie *Cin Cin*). *Hello again* azzecca qua e là il registro comico, soprattutto nel rapporto tra la saggia Lucy e l'inconsistente marito in carriera; ma Frank Perry non è Blake Edwards e nemmeno Richard Quine, lo spunto soprannaturale si stempera nella macchietta paranoimale e la satira di costume mordicchia appena.

Di Shelley Long, abbinata come una bomboniera all'americana, s'è già detto, le sono accanto, senza infamia né lode, Corbin Bernsen (il coniuge gabbato), Sela Ward (la femmina fatale) e Gabriel Byrne (il dottore), non nuovo quest'ultimo - ricordate *Giulia e Giulia?* - alle donne che vissero due volte.

Il convegno. A Spoleto specialisti a confronto

Recensioni o pubblicità occulta? Parla il critico dimezzato

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

SPOLETO. La situazione è difficile. Più di quanto si pensi: il teatro italiano ha preso (a grandi passi) la strada del consumo sconsiderato, dell'imitazione della tv, della ricerca del consenso, della negazione dell'arte. A sua volta l'informazione, da qualche tempo, specie in materia di spettacoli e cultura, strizza l'occhio proprio al consumo, al consenso facile. Un cerchio che si chiude, dunque, che interessa il teatro e l'informazione. Che si chiude nel segno della pubblicità srenata dietro autoperseveranti o autocelazioni. In mezzo, stretto stretto, c'è il critico teatrale che, a propria volta, non se la passa proprio bene: poca attenzione alla politica della scena (intesa sia come politica di mercato sia come politica dell'arte), scarsa attenzione al nuovo teatro, poi anche compiacenze, coinvolgimenti con la produzione teatrale che a volte vanno oltre il lecito.



Manfredi a teatro: il suo ritorno ha fatto molto discutere

Insomma, per prendere di petto questa situazione piuttosto ambigua che finisce sempre per penalizzare la critica (o soprattutto il teatro?), l'associazione che riunisce gli spettatori professionisti della prova ha organizzato un ampio convegno a Spoleto, nell'ambito della rassegna *Spoleto Teatro Giovani*. Si trattava di fare il punto sulla situazione, innanzitutto, e anche di far sentire la propria voce e le proprie esigenze a un mondo dell'informazione, piuttosto sordo alle esigenze della critica e, dopo una intensa carrela di testimonianze straniere (dalle quali si evince, in fondo, che la nostra situazione non è diversa da quelle di altri paesi europei), il dibattito ha posto l'accento su due problemi specifici. Da una parte i rapporti difficili fra recensori e redazioni dei giornali, dall'altra i rapporti non sempre idilliaci fra teatro e critica. Il titolo del convegno, *L'opinione negata*, la dice lunga sull'idea che i responsabili dell'Asso-

ciatione dei critici di teatro hanno del loro legame con le redazioni dei giornali. Recensioni tagliate o compresse e contraddette da interviste e articoli di presentazione pieni solo di elogi; maggiore attenzione alla veste grafica che non alla sostanza degli interventi critici; questi i capi d'imputazione sui quali si sono soffermati molti relatori (da Gerona a Pensa, da De Chiara a Zoccaro). Scarsa incisività di certe recensioni, disattenzione nei confronti delle questioni politiche della scena, poca passione per il teatro come fatto artistico: questi sono invece gli argomenti portati da alcuni interventi (Savioli, Soddu, Petroni) per segnalare quella stranezza che in tante occasioni caratterizza la nostra critica teatrale.

Poi, su un altro versante ancora, alcuni teatranti, in ordine sparso, hanno presentato le proprie rivendicazioni ai recensori. Maggiori interventi, maggiore aiuto, maggiore «complicità» (Lucio Ardenzi), minor catastrofismo e minor rigore nei giudizi negativi (Franz De Biase), ma anche più partecipazione, più dialettica, più curiosità per ciò che sta dietro a uno spettacolo (Walter Pagliaro). Insomma, alla lunga il problema, pur se affrontato sotto mille aspetti, è rimasto ben lontano da una qualunque soluzione. Soltanto, tutti hanno promesso un aumento di vigore politico e artistico: resta da vedere quali eventuali modifiche subiranno le recensioni teatrali sui giornali.